

FILO ROSSO DI CUORI 9

(Morena, Gioia, Giorgio e Massimo.)

- Chi è?-

Ma Gioia lo sapeva già. Aveva memorizzato il numero sul cellulare e, se non aveva risposto a Giorgio, temendo di dover dare spiegazioni su Paola, la seconda telefonata l'aveva allarmata. Ci doveva essere un motivo se prima Giorgio e poi Massimo, proprio lui, la cercavano con tanta insistenza, all'una del mattino.

- Gioia ho un problema.-

Glielo spiegò.

Non sapevano dove altro portare una ragazzina in quelle condizioni che rifiutava categoricamente di farsi aiutare in ospedale o accompagnare a casa. E lei era di strada.

Gioia imprecò, rifiutò, sospirò, ascoltò e alla fine aprì il portone di casa sua.

Morena entrò rigida come un automa. Era alta e ben fatta ma sembrava uscita dal ciclo di centrifuga di una lavatrice. Le fece scattare subito un invincibile istinto di protezione. I due maschi, alle sue spalle non potevano capire quello che stava provando.

La spogliò con delicatezza e la ficcò sotto la doccia. Le trovò abiti puliti. la avvolse in una coperta e le diede una borsa d'acqua calda.

Non volle sentir niente e nessuno finché non le ebbe messo in mano una tazza di camomilla bollente.

- Ora sto bene. Grazie.- disse la ragazzina quando fu raggomitolata sul divano nel soggiorno di Gioia e tutti trassero un sospiro di sollievo.

Senza un filo di trucco era proprio bellissima. Assai più bella di quando si vestiva da adulta e si travestiva da improbabile seduttrice.

- Davvero. Sto bene. – arrivò a sorridere. – Non so cosa sarebbe successo se non foste passati da lì. Ma per fortuna non è successo niente. Grazie avvocato Giordano. Grazie professore.- Sembrava che avesse ritrovato se stessa e la sua età e, nel far ciò, aveva restituito a ciascuno il suo ruolo. Era un'altra. E nei confronti di questa nuova Morena i sentimenti di tutti erano nuovi e nessuno provava più imbarazzo o disagio.

Filo rosso di cuori

Giorgio si ritrovò a pensare che, forse, col tempo, anche Alice avrebbe potuto perdonarla.

Massimo e Gioia erano seduti accanto con le gambe che si sfioravano, silenziosi e persi in pensieri complicati.

Stavano condividendo, ancora una volta condividevano, senza bisogno di parlare troppo, un momento importante. Si capivano e, in quel frangente, che niente aveva a che vedere con loro due o con quello che avevano vissuto insieme o con lo strappo lento e doloroso che lui aveva inflitto a entrambi, seppero anche che erano mancati disperatamente l'uno all'altra.

- Posso portarti a casa ora?- chiese, pacato e pratico, come sempre, Giorgio.

Era ansioso di ritrovarsi tra le mura di casa sua, di vedere Paola e di mettersi a letto abbracciato con lei, di stringere Alice, per essere certo che sua figlia fosse al sicuro, di cose conosciute e rasserenanti.

Era profondamente turbato, assai più di quanto volesse ammettere con se stesso.

Quella era stata una serata piena di imprevisti e di emozioni. E quelle emozioni lo destabilizzavano.

L'assenza di Paola gli aveva comunicato un senso prepotente di solitudine e di inutilità e aveva dovuto prendere atto che, quando lei mancava, tutta la sua vita perdeva significato e colore e lui non sapeva più cosa fare di se stesso.

L'incontro con Massimo, due uomini a tu per tu, costretti a parlarsi, spinti alla confidenza da una serata particolare, gli aveva restituito il senso di un'amicizia diretta, non filtrata dall'organizzazione presieduta dalle donne, che gli uomini subivano per pigrizia e che relegava, troppo spesso, i maschi nel ruolo di complementi d'arredamento, superflui, annoiati e spenti.

L'incontro con Morena, poi, era stato il più sconvolgente di tutti.

La foto di quella ragazzina, qualche giorno prima, aveva suscitato in lui un'inquietudine senza nome, per un istante lo aveva acceso di un desiderio che non credeva più di poter provare e che aveva confinato tra i ricordi.

Si era sentito di nuovo vivo e pieno di rimpianto per le cose perdute, lasciate lungo il cammino dell'esistenza e dimenticate, mentre correva avanti a costruire non sapeva più neppure che cosa.

Filo rosso di cuori

Poi, quel sabato, l'aveva vista: era una Morena fragile e terrorizzata, fuori dal ruolo che, anche lei, si era deliberatamente scelta, forse per colmare un suo personale vuoto d'affetti, e fuori dalla parte della stronzetta traditrice e della giovane sirena senza cuore.

Quella Jessica Rabbit involontaria era tornata bambina, smarrita di fronte alla brutalità di due, che si credevano uomini e che, di fatto, erano poco più che bestie. Ma Morena, non lo aveva capito che non era colpa sua. Aveva creduto di meritarselo.

In un modo o nell'altro, qualcuno le rimproverava sempre il suo aspetto: era bella e si era adeguata a questo dato di fatto, vestendo i panni della giovanissima vamp, truccandosi e atteggiandosi come tutti si aspettavano che facesse e vivendo, sempre, con un sotterraneo senso di colpa, ogni conquista, anche la più innocente. Come se stesse derubando qualcuno.

Così l'avevano guastata. Dimenticandola e giudicandola perché sembrava quello che, in fondo, tutti le chiedevano di essere.

Così avevano rischiato di perderla.

Ma la vita era stata generosa, considerò Giorgio, e le aveva offerto un'opportunità.

Non era solo la possibilità di salvarsi dallo scempio che i due avrebbero fatto di lei, ma soprattutto l'opportunità di vedere, nei loro occhi, cosa stava Morena stessa stava facendo di sé e cosa era diventata per il mondo.

Il gioco le era sembrato, all'improvviso, completamente vuoto e non più corrispondente con quello che lei sentiva. Ora si sentiva bambina, voleva protezione, voleva aiuto per ritrovare la sua dimensione. Ora voleva essere perdonata.

Giorgio la perdonò all'istante per quello che aveva fatto ad Alice e cominciò a valutare tra sé e sé che cosa, quel sabato che era iniziato come tutti gli altri, con un poco di impazienza e una prospettiva di noia, avesse portato a lui.

Non sentì neppure che lei gli rispondeva di sì, che ora era pronta a tornare a casa e che lo pregava di tacere su quell'episodio, Morena dovette scuoterlo e Giorgio si riscosse a fatica solo quando la ragazzina nominò sua figlia.

- Come sta... Alice? -

(Alice e Giampiero)

Alice stava divinamente bene.

Stava facendo l'amore con Giampiero come non l'avevano mai fatto, come nei film, come non immaginava che fosse possibile.

Erano la fantasia e il desiderio, più che la reale abilità dei giovani amanti, per la verità piuttosto inesperti, a rendere quell'interludio così speciale. E il loro amore di adolescenti, leggero come una piuma, per quell'ora, parve a entrambi l'amore della vita, profondo e capace di reggere a ogni scossone che il futuro potesse riservare.

Solo pochi mesi dopo avrebbero rimesso in discussione tutto, quello che pareva dimenticato sarebbe ritornato su, mal digerito, a ferire di nuovo e più a fondo, e loro avrebbero pensato altri pensieri e detto altre parole.

Ma, per il momento, la piccola camera di Giampiero, nella casa al mare, era un'alcova senza confronti, la musica che lui aveva scelto, la migliore. E le sue mani erano quelle di un mago.

Quell'adolescente, precocemente diventato uomo, le pareva bellissimo: un principe, meglio, un pirata, un selvaggio reso gentile dall'amore e la gelosia, per quello che lui doveva aver provato tra le braccia dell'altra, la accendeva come il più potente degli afrodisiaci.

La faceva star male ma non voleva smettere di pensarci, voleva che lui cancellasse il ricordo di Morena stando con lei, voleva essere di più, voleva trionfare.

Alice non aveva termini di paragone, Giampiero era il primo e credeva sinceramente che sarebbe stato il solo, ma sentiva che ora lui era diverso, più consapevole, più attento.

Giampiero, dal canto suo, quasi non ci credeva. Era stato fin troppo facile.

Aveva pensato di essere sul primo gradino della lunga scala della riconquista e se l'era ritrovata arrendevole e disponibile nel letto.

Non aveva dovuto fare nessuno sforzo per portarcela.

Registrò l'informazione che un tradimento non è poi la fine del mondo e archiviò i suoi problemi con Alice, nello stesso cassetto del comodino in cui teneva nascosti i preservativi.

Quella sera ne usò ben tre e si sentiva superman.

Era di nuovo sua.

Non le doveva più nulla.

Sentì che inarcava la schiena e spingeva il bacino in alto, per incontrarlo prima e meglio e assecondò istintivamente il movimento di lei, per darle più piacere e più in fretta: era esausto e

ansioso di concludere quel terzo round con un'altra esplosione di godimento. Si era anche fatto tardi...

In un'area separata della sua mente prese atto che l'uso del preservativo spegneva appena le sensibilità e che la protezione valeva bene quel piccolo sacrificio.

La sentì ansimare più forte e non attese oltre per lasciarsi andare insieme a lei.

Era la perfezione.

Quando il respiro di Alice tornò ad un ritmo normale, Gianpiero accese la piccola abat-jour sul comodino e le depose un bacio sulle labbra. Nel gelo della casa estiva, lei aveva tenuto la giacchetta di felpa che indossava sopra la camicia sbottonata ed era tutta scombussolata e spettinata, avvolta nella coperta che avevano rimediato nell'armadio, che sapeva di umido.

La musica era finita e con la musica si era perduto parte dell'incanto.

Gianpiero si alzò, un po' malfermo sulle gambe, per farla ripartire.

I collant, la gonna e gli stivali giacevano dimenticati sul pavimento, vicino all'ammasso confuso dei vestiti di lui che, più coraggioso, era completamente nudo e ora, infreddolito, raccolse la maglia e il pullover per indossarli frettolosamente.

Continuava a guardarla con un'espressione che lei non riusciva a decifrare. E forse era meglio così.

Sotto quello sguardo insistente Alice sentì il bisogno di coprirsi, lui la metteva, in qualche modo a disagio. La loro spensierata confidenza di qualche mese prima era definitivamente smarrita e lei pensò che quell'istante doveva essere per forza decisivo, si convinse di dover dire qualche cosa di perfetto, e sbagliò tutto.

- Ti amo. – sussurrò.

Sarebbe stato assai meglio che avesse taciuto. Sarebbe bastato che fosse meno disponibile ad assolverlo. Se solo fosse stata capace di dire "Non ti perdonerò mai." Sarebbe stata di nuovo un premio da meritare invece di un desiderio appagato.

- Ti amo anch'io. – rispose automaticamente, di rimando, Gianpiero e poi pensò che sul serio l'amava e che lei era davvero molto carina.

Ma Morena era tutta un'altra cosa.

(Gioia e Massimo)

Un bacio.

Lui aveva cominciato a pensarci dallo stesso istante in cui Giorgio aveva richiuso la porta, conducendo con sé la ragazzina, per riaccompagnarla a casa ed erano rimasti soli..

Un bacio.

Lei aveva cominciato a pensarci molto prima, quando lui aveva preso, senza riflettere, un sorso d'acqua dal suo bicchiere, poggiando, quasi per caso, le labbra dove le aveva messe lei.

Nessuno dei due fece nulla perché accadesse.

Gioia tenne la vestaglia ben annodata e Massimo non allungò la mano nella direzione di quella che era stata la sua compagna, neppure per stringere la mano di lei, sulla porta, in un saluto formale.

Eppure non fu possibile evitarlo.

Una forza irresistibile, senza nome, senza ragionamento, senza preavviso, senza premeditazione, li spinse l'uno nelle braccia dell'altra, con le labbra sulle labbra, la bocca a cercare il sapore conosciuto e irripetibile di un amore irrisolto, le mani a cercare, sulla pelle nuda, il calore mai ritrovato altrove, la sensazione tattile di cui, forse, non conservavano una memoria cosciente ma che era come impressa a fuoco in una parte del cervello che neppure sapevano esistesse.

L'uno fu stordito dal profumo dell'altro.

Si spinsero, come ciechi, contro il muro dell'ingresso e poi nel corridoio e infine nella stanza in cui troppo poche volte si erano svegliati insieme.

Erano entrambi pronti a lanciarsi nel vuoto di una notte insieme, senza il paracadute di una relazione, di un legame che fosse possibile definire in alcun modo, con la ragione addormentata e i sensi all'erta.

Ma Gioia si riebbe.

La sua tremenda forza di volontà la frenò così bruscamente da darle come un violento colpo al centro dello stomaco, come se la cintura di sicurezza l'avesse inchiodata al sedile e la stringesse impedendole di respirare.

- Vattene. – gli intimò.

- Ma... Gioia...-

- Voglio che tu te ne vada.-

Massimo aveva i capelli in disordine e non era mai stato bello come in quel momento, la sorpresa si rifletteva nei suoi occhi riducendo le pupille a una capocchia di spillo, le iridi castane

si leggevano interamente, limpide, confuse. Aveva la bocca contratta, incapace di trovare le parole.

Non se lo aspettava. Gioia era difficile, ma non era mai stata impossibile.

I dubbi, semmai, li aveva avuti lui.

Lei era sempre stata troppo matura per Peter Pan e la differenza di età, quei quattro anni pesantissimi, per uno come lui, alla ricerca dell'eterna giovinezza, avevano costituito il pretesto ideale, per lasciar perdere, per non impegnarsi.

Ora, però, era troppo tardi.

- Vattene.- ripeté lei, ancora più decisa. – E non tornare.-

(Paola)

Alla fine, ci era voluto uno schiaffo per spegnere gli ardori di Roberto.

Proprio uno schiaffo, come quelli dei film degli anni quaranta, quando l'onore della protagonista procace e virtuosa era insidiato dal maschio, prepotente e senza scrupoli.

Le manovre di avvicinamento di lui erano tutte andate a vuoto, Paola non aveva nessuna reale intenzione di cedere alle avances sempre più insistenti di quello che, dal suo punto di vista, non era che un ragazzino superficiale e aveva trovato in Gioia una fiancheggiatrice ideale.

Avevano, dalla loro parte, un affiatamento di anni e una complicità perfetta, che i loro partner di quella sera non sospettavano neppure e, a un certo punto, si erano persino divertite a fingere di non capire e a esasperare il malcapitato con mille piccole manovre diversive, per sviarlo dal suo intento sempre più evidente.

Poi, però, con un capovolgimento di fronte, senza che fosse possibile evitarlo, le circostanze avevano lasciato Paola, un po' sgomenta, da sola col suo insistente corteggiatore.

Gioia si era stretta nelle spalle e aveva fatto “ciao” con la mano a malincuore. Non era possibile evitare, senza apparire palesamente e irragionevolmente scortesi, che lui l'accompagnasse: era di strada, la sua macchina era lì e Gioia e Andrea, vicini di casa, erano praticamente arrivati.

Era salita sul mostruoso SUV di lui, con le braccia conserte e stringendo a sé la borsa come se temesse uno scippo.

La strada verso casa le era sembrata lunghissima.

I messaggi di Gioia non erano bastati a farla sentire meglio.

Lui aveva deviato dal percorso più diretto con ogni possibile pretesto; aveva trovato strade, note solo a lui, per evitare il traffico e panorami imperdibili. Aveva usato parole carezzevoli ma scontate che, forse, a una ragazzina avrebbero fatto grande effetto. Ma Paola non era più una ragazzina e, suo malgrado, leggeva Roberto con chiarezza, ne preveniva le intenzioni e non ne subiva in alcun modo il fascino.

Era troppo vecchia, ammise con se stessa, per quel genere di approccio.

Se non fosse stata così preoccupata dalla situazione, a quel punto, si sarebbe anche annoiata un po'.

Così aveva cominciato a protestare, prima con cortesia e poi, sempre più, con decisione: che era tardi; che era stanca; che l'indomani le toccava un pesantissimo pranzo con la famiglia di suo marito...

Quando lei aveva nominato Giorgio, Roberto aveva deciso di giocare la carta della disperazione: aveva fermato la macchina in un parcheggio semideserto e le si era buttato addosso, senza un minimo di stile.

Lo schiaffo era partito allora.

Uno schiaffo assestato con precisione, violento, sonoro, del tutto inatteso. Avrebbe dovuto scoraggiare chiunque, ma lui era tanto convinto di essere irresistibile e così deciso a dimostrarlo, che neppure questo bastò e, prima ancora di riuscire a riorganizzare un barlume di ragionamento, Roberto si ribellò: - Ma che cazzo fai? - E contrattaccò.

Brutta bestia, l'istinto.

Un secondo dopo essere stato colpito, in preda a un impulso incontrollabile come un riflesso condizionato, lui reagì e le restituì lo schiaffo senza riuscire a dominarsi e in modo tanto fulmineo che Paola non ebbe il tempo di proteggere il viso. Fu così potente da farle girare la testa verso il finestrino e le ci vollero diversi secondi prima di riaversi dallo stordimento.

Rimasero così, entrambi muti, con lo sguardo ostile e il volto arrossato dalla contusione e dalla rabbia.

Fu lui a ritrovare la parola.

- Scusa, sono imperdonabile, io davvero non so cosa mi è preso....-

- Portami immediatamente a casa. - disse Paola, con una voce tanto fredda che non si indovina quanto fosse ferocemente in collera. - E attento a quel che fai, se non vuoi che ti denunci. - Era così piena di rabbia che non percepiva la paura.

Tirò fuori il cellulare e digitò ostentatamente il numero di emergenza, tenne il dito sul display pronta a lanciare la chiamata e con la testa gli fece cenno, senza neppure più guardarlo, di mettere in moto.

Con l'altra mano si premeva la guancia, sperando che non le rimanesse un segno che non avrebbe saputo spiegare.

Aveva gli occhi pieni di lacrime e la mascella contratta.

Gioia aveva avuto ragione, si era messa nei guai.

Roberto obbedì: era confuso da quello che provava. Lei gli piaceva maledettamente e anche di più, adesso, solo che si sentiva un idiota e non sapeva come ricomporre la situazione.

Era certo, certissimo, che lei fosse trascurata dal legittimo consorte e in cerca di un diversivo e quel diversivo voleva assolutamente essere lui.

Con quello schiaffo la signora, così diversa dalle ragazze con cui aveva solitamente a che fare, aveva fatto nascere in lui un desiderio autentico, che andava oltre la curiosità iniziale. Era un desiderio di conquista, condito dal sapore della sfida, un sapore irresistibile in un'epoca in cui le donne erano, sempre, fin troppo disponibili.

Paola gli era piaciuta subito, ma certo, fino a quel momento, non lo aveva interessato sul serio, non oltre lo schema di: "una botta e via".

Con quel gesto, così fuori moda, invece, lei aveva acceso il suo interesse, senza arrivare a ferire il suo amor proprio: non riusciva a sentirsi offeso da quella donna sontuosa che trovava invitante come un piatto da gourmet dentro un fast-food, forse semplicemente perché non la capiva.

Uno schiaffo rientrava in un codice desueto, di cui non sapeva valutare il significato e la portata. Avrebbe considerato peggio un commento negativo su facebook, un emoticon con gli angoli della boccuccia in giù o il fatto di essere escluso da un gruppo di whatsapp.

La portò a casa.

Le chiese il suo numero di telefono.

Lei pensò: "Questo dev'essere un cretino. Cretino e pericoloso" E neppure rispose.

(continua...)